

ex libris

... E io dico no
e io dico no al no
e io dico è proibito proibire

Catano Veloso
«È proibito proibire»

il grillo parlante

IL SOGNO ELETTORALE

Silvano Agosti

Il mio vicino di casa, conduttore della metropolitana, trascorre gran parte della sua giornata sottoterra e mi confessa che ogni volta, ma proprio ogni volta che si avvia nei cunicoli sotterranei, pensa «Ecco, la vita la sto passando tutta o quasi qua sotto e anche l'eternità la passerò sottoterra». Gli faccio notare che gran parte di chi lavora in superficie trascorre più o meno la sua intera esistenza in un luogo di lavoro ristretto, «un loculo», per proseguire nella sua metafora. Sorride alla mia battuta solidale con il suo lamento. «Possibile che nessuno pensi mai a liberare gli esseri umani dalla gabbia del lavoro obbligatorio? Neppure quando ci sono le elezioni, quando le promesse possono varcare i limiti del possibile, si sente qualcuno parlare del peso da ergastolo del dover spendere otto, dieci ore al giorno per tutta la vita, in un lavoro che si è costretti a eseguire, spesso di malavoglia, opprimendo sia quelli che lo hanno trovato, sia quelli che non ce l'hanno ancora?». Si sfoga con me che lo so ascoltare questo lavoratore

senza scampo, che non ha mai il tempo di stare con i figli, che gli sfuggono di mano, che lo vivono come un estraneo.

Poi si inoltra a raccontarmi di aver sognato Antonio Gramsci. Antonio Gramsci gli avrebbe spiegato in sogno, che dalle vette dell'eternità tutto è più chiaro e il problema di fondo che affligge gli esseri umani, il problema principe da cui derivano tutte le altre scellerataggini, omicidi, furti e guerre comprese, sta nel fatto che gli uomini di potere che nell'ombra organizzano la vita della maggior parte degli abitanti di questo pianeta, non sono degli esseri umani, ma forse dei veri e propri mostri. Insomma, nel sogno del conduttore di metropolitana, Antonio Gramsci, sosteneva che non avendo il tempo da dedicare alla vita, gli esseri umani poco a poco si trasformano a immagine e somiglianza di chi li governa. Gli faccio notare che non tutti i politici sono dei mostri e lui caparbio si intardisce dicendo che invece no, che chiunque accetti gli attuali sistemi di potere basati sulla prevaricazione, gli eserci-



ti e la potenza fisica, opera nel territorio del crimine. Mi viene istintivo chiedere a questo omeone se si sente stanco, magari un po' depresso. «Mai stato così bene». «Prova a immaginare se la gente, lavorando non più di tre ore al giorno, avesse il necessario per vivere, una casa, del cibo, qualche spicciolo per offrire una bibita agli amici e tutto il resto del tempo diventasse finalmente produttivo, facendo ciò che desidera, vivendo?». Questo ha detto Gramsci guardandomi negli occhi». Io ho preso confidenza e gli ho detto: «Quello che dici tu lo capisco, l'ho sempre capito, ma quello che dicono questi qua io non lo capisco più. Voterò per loro ma col cuore straziato, perché non li capisco». Gramsci si è girato di spalle e ha detto con voce gentile «Chiunque vinca continuerà lo stesso a perdere, prima di capire per sempre che chi impedisce agli altri di vivere lo impedisce anche a se stesso. Solo il progetto di dare a tutti il tempo per vivere può insegnare agli uomini a riconoscersi tra di loro». E allora gli dico: «Perché non vai a visitare in sogno qualcun altro e non gli spieghi che i cittadini sono degli esseri umani e si aspettano un miglioramento non solo del salario o delle tasse, ma della vita». «Direbbero che sono un sognatore».

silvanoagosti@tiscali.it

Berlinguer
la sua stagione

in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi
Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro
con l'Unità
a € 4,00 in più

Chuck Palahniuk

«A Portland, chiunque vive come minimo tre vite» dice Katherine Dunn, autrice di *Cuori sgozzati*. «Chiunque ha almeno tre identità».

È seduta alla finestra del suo appartamento di Northwest Portland, fuma sigarette che si rolla da sola, ha i capelli lunghi e biondi legati dietro con la riga in mezzo. Porta occhiali con la montatura nera. I termosifoni sferragliano, e quattro piani più in basso, in Glisan Street, si sente passare una sirena.

«Uno magari fa il cassiere in un alimentari, l'archeologo e il motociclista», spiega. «Oppure il poeta, la drag queen e il commesso di libreria».

Rollandosi l'ennesima sigaretta dice: «È difficile beccarli, perché la gente ricca gira in incognito. Non puoi mai sapere se il tipo tutto trasandato dietro il bancone è abbastanza ricco da comprarsi il negozio, masticarlo e sputarlo via».

Fumando dice: «Le vecchietine tanto carine di West Hills - quelle in maglioni-berrettino-guantino in tinta e filo di perle - sono tutte fan sfegatate della pena di morte».

La finestra dietro di lei è piena di colline verdi coperte di boschi. Le pareti sono piene di quadri e librerie. Le stanze sono dipinte di colori carichi, tipo pietra preziosa, rosso scuro e verde. Sul tavolo della sala da pranzo c'è un vaso di fresie gialle in pieno fiore. In cucina, appesa sopra il lavello, c'è una foto in cornice della nonna materna di Katherine, Tressie, che lavorava come cuoca per una squadra delle ferrovie mentre diciottenne avanzava verso ovest attraverso il North e il South Dakota.

La teoria di Katherine è che chiunque cerchi di farsi una nuova vita migri a ovest, attraversando l'America verso l'oceano Pacifico. Una volta lì, la città più economica in cui vivere è Portland. Ed è questo che ci permette di avere fra noi i più scoppiati tra gli scoppiati. La crema dei disadattati.

«Non facciamo che accumulare gente strana», continua lei. «Qui a Portland siamo tutti profughi e fuggiaschi».

Nel 1989, quando ha scritto il suo best-seller *Cuori sgozzati*, Katherine ha scelto di ambientare la storia a Portland. Il romanzo - basato sulle vicende di una famiglia di spostati circensi che si adoperano per mettere al mondo figli mutanti con malformazioni congenite per vendere più biglietti - è probabilmente il libro più famoso a cui la città fa da sfondo. Katherine voleva ambientare la sua storia in un luogo che la gente non potesse associare a nulla.

«Quand'ero ragazza e stavo a Parigi», racconta, «non riuscivo a girare per la città senza vederla come la vedevano gli impressionisti. Dopo averla vista attraverso i loro occhi, mi era impossibile farlo diversamente».

Cuori sgozzati è nato qui. Un giorno il figlio di Katherine, che aveva sette anni, si rifiutò di accompagnarla a passeggio negli International Rose Test Gardens, e così lei ci andò da sola, e vagò in mezzo alle rose ibride. «Tra me e me pensai: "Da sola, la natura questi fiori non li avrebbe mai creati... Forse mi conveniva progettarmi un figlio migliore"».

Katherine andava a nuotare nella piscina sotterranea del Metropolitan Learning Center, e nuotando scriveva il libro nella sua testa. Per anni ha redatto *The Slice*, una rubrica che appariva settimanalmente su un quotidiano e documentava gli eventi più bizzarri di Portland.

Adesso Portland ha una sua identità, dice. «Alla gente non appare più quel punto interrogativo in faccia quando gli nomini Portland o Seattle o Walla Walla».

Ora Katherine sta lavorando a un nuovo libro. *Cuori sgozzati* è in ristampa, pronto per una nuova generazione di fan. Eppure lei non ha intenzione di andarsene.

«Innanzitutto tutti» spiega «non so guidare. E poi qui, quando cammini per strada, ogni angolo ha la sua storia». Fuma, soffiando fuori dalla finestra che dà su Glisan Street. «In questo posto» prosegue «ovunque ti giri riesci a vedere la storia in divenire della tua vita».



*Portland, Oregon
una città dove chiunque vive
come minimo tre vite
È successo anche a Chuck
Palahniuk che alla sua città
(e ai suoi abitanti) ha dedicato
una guida molto particolare*

E Katherine ha ragione. È vero che ogni angolo ha la sua storia. E anche ogni collina.

Nel 1980, sei giorni dopo essermi diplomato al liceo, mi trasferii a Portland, nei Burlingame View Apartments, su una ripida collina coperta di rovi, sopra il supermarket Fred Meyer di Southwest Barbur Boulevard.

I miei due coinquilini lavorano entrambi in un ristorante, e la nostra dispensa è piena di scatole di cubo rubato. Casse di champa-

gne. Fusti da dieci litri e passa di lumache in olio d'oliva. La droga la compriamo da un vasaio che vive in Northeast Killingsworth Street e lavora nel suo scantinato, strafatto a oltranza, producendo ogni giorno cinquanta copie della stessa tazza da caffè. Intorno a lui ci sono scaffali pieni di centinaia di tazze da caffè identiche, tutte in attesa di essere cotte nel forno. Avrà venticinque o ventisei anni. Praticamente una mummia.

il libro

Ogni angolo ha la sua storia. Anche quelli di Portland, Oregon. E se a raccontarcelo - le storie degli angoli di Portland - è uno scrittore come Chuck Palahniuk, che in questa umida città vive da oltre vent'anni (altri abitanti celebri, Gus Van Sant e Matt Groening), il risultato è un libro come *Portland Souvenir* (Mondadori, pagg. 180, euro 7, dal 15 giugno in libreria): autobiografia geografica e omaggio alla città e ai suoi abitanti che come un film è costruito da una sequenza di momenti che hanno per protagonisti persone interessanti». Un giro nella città e dintorni guidati da un indigeno che ha gusti particolari (tra quello che c'è da fare e vedere, gli edifici infestati dai fantasmi, locali e pub dove fare sesso, i musei privati di collezionisti) e una raccolta di racconti, storie vere che assomigliano moltissimo alle storie che scrive nei suoi libri (da *Fight Club* a *Soffocare a Nimananna*). Negli Usa è in uscita il nuovo romanzo, *Diary*, e in preparazione Palahniuk ha una raccolta di racconti dell'orrore. Da *Portland Souvenir*, pubblichiamo un brano per gentile concessione di Luigi Berabò Associates.

Di giorno lavoro come fattorino, consegno bozze di pagine pubblicitarie per un quotidiano, l'«Oregonian». Di notte lavo i piatti al Jonah's, un ristorante che serve solo pesce. Quando i miei coinquilini tornano a casa, ci tiriamo addosso il cibo. Una sera crostata di ciliegie, a grosse manciate rosse e appiccicose. Abbiamo diciott'anni. Legalmente siamo adulti. E così ci sballiamo, bevendo champagne ogni sera, cuocendo lumache nel microonde. Insomma, ce la spassiamo.

In vena di atti simbolici, trovo le tonsille che mi hanno tolto da bambino conservate sotto formalina in un barattolo con l'etichetta dell'ospedale Our Lady of Lourdes. Con gesto solenne, esprimo un desiderio e lancio il barattolo sigillato giù dal balcone del nostro appartamento, nei cespugli di rovi che ricoprono il fianco della collina.

Una volta, quando i tuoi amici o i tuoi parenti venivano a visitare Portland, era facile. Prima li portavi al museo dei manichini Van Calvin. Li vedevano centinaia di manichini disposti in allestimento da incubo dentro un capannone dalla temperatura vulcanica. La mia stanza preferita era quella con settanta bambini nudi e mezzi scassati seduti davanti a un enorme mobile-televisore che proiettava cartoni animati in bianco e nero.

Poi visitavi la Twenty-four Hour Church

Una vecchia stazione di benzina (restaurata) a Portland, Oregon. A sinistra lo scrittore americano Chuck Palahniuk che alla sua città ha dedicato un libro

of Elvis, dove i turisti potevano farsi sposare e umiliare pubblicamente dal ministro del culto. Poi la Western Bigfoot Society. Poi il museo degli Ufo. Poi magari andavi a vedere gli spogliarelli al vecchio Carriage Room. O prendevi la macchina e portavi gli ospiti al Safari Club, per far loro vedere le decine di tigre rare e di leoni e di leopardi, che ora se ne stanno imbalsamati e sporchi di fumo di sigarette in una discoteca. Magari andavi a un party dell'Oregon Guild Activists of S&M (Orgasm), ovvero la corporazione degli attivisti sadomaso dell'Oregon, dov'era possibile assistere a dimostrazioni di bondage e torture. Alla fine portavi tutti quanti a farti un giro sulla Samtrak, «La ferrovia più piccola del mondo», e a quel punto il weekend era praticamente andato.

Erano i bei vecchi tempi, quelli in cui Ronald Reagan e George Bush (il vecchio) avevano talmente paura di venire qui da definire Portland la «piccola Beirut». Farsi un comizio durante una campagna presidenziale significava ritrovarsi gli anarchici radunati in Southwest Broadway, sotto la suite presidenziale dell'Hilton. Quelli si mangiavano dei purè fatti con le patate normali, quelle bianche, ma anche con certe patate tinte di rosso e di blu con coloranti alimentari. Poi, quando arrivava il corteo presidenziale, bevevano sciroppo di Ipecac, un emetico, e ricoprivano l'hotel di grandi chiazze di vomito rosso, bianco e blu.

Ok, ok, quello che nessuno sapeva era che i succhi gastrici il cibo blu lo fanno diventare verde. Perciò alla fine sembrava un atto di protesta contro l'Italia... Ma è il pensiero che conta. Sigh.

L'unico problema delle realtà ai margini è che prima o poi cominciano a sfilacciarsi.

Oggi Portland è la città natale di Tonya Harding e dell'ex senatore Bob Packwood. Per gli esperti dell'Fbi che studiano i serial killer, il Pacific Northwest degli Stati Uniti è «il mattatoio d'America», perché la gente che ci abita è cordiale e si fida degli altri. C'è sempre un bosco nelle vicinanze. Piove molto, e la roba marcisce in fretta.

Quelle che seguono sono cartoline di Portland. Una sorta di album fotografico del momento. Dagli assassini che ammazzano a colpi d'ascia ai pinguini feticisti delle scarpe. Dalle fumerie d'oppio sotterranee ai giri sulle autopompe dei vigili del fuoco. Sono storie che non troverete in nessun libro ufficiale sulla storia di Portland. Dall'assalto dei Babi Natali, alla Casa autopulente. Ed è solo la punta dell'iceberg Portland. Leggenda. Dicerie. Storie di fantasmi. Ricette. Quello che segue è parte storia e parte leggenda, più un sacco di persone amichevoli, sincere e affascinanti che forse avrebbero fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Tra una persona da incontrare e un posto in cui andare troverete delle cartoline. Non sono cartoline di luoghi di Portland, quanto piuttosto cartoline di particolari momenti di Portland.

Il mio primo appartamento, per esempio, quello in Barbur Boulevard. Nel giro di un mese uno dei miei coinquilini si beccò il terzo arresto per guida in stato di ebbrezza e fuggì a Seattle per evitare di finire dentro. L'altro si innamorò di una svedese che gli regalò un cucchiaino da coca in oro con una scheggia di rubino incastonata nel manico, e insieme partirono per sposarsi.

Io andai avanti con le mie tre vite, fattorino-lavapiatti-fattone, fino alla sera in cui due tizi rapinarono il Jonah's. Hanno delle federe di cuscino in testa e dei fucili a canne mozzate e mi fanno tenere la testa schiacciata sull'asfalto del parcheggio finché la fronte non mi diventa un unico grosso livido. Il proprietario del ristorante vuole farmi dire alla polizia che ci hanno rubato il doppio di quello che effettivamente c'era in casa. Così può rimediare una bella cifra frodando l'assicurazione. Per una volta io dico la verità, e mi faccio licenziare.

Lascio l'appartamento e mi trasferisco in una stanza in affitto.

In ogni modo, da qualche parte su quella ripida collina di piante d'acero e arbusti di rovo, le mie tonsille giacciono ancora dove le gettai. Il desiderio che avevo espresso era di diventare un giorno uno scrittore.

© Chuck Palahniuk

Mi sono trasferito qui dopo il liceo. Di giorno lavoravo come fattorino, di notte lavavo i piatti al Joan's e dopo mi sballavo con gli amici

42° CONCORSO ASPERA DI POESIA INEDITA

Montepremi € 1700,00

Promosso dalla rivista di arte e cultura
"Alla Bottega"

Chiedete il regolamento alla Segreteria

Via Angelini 16 - 27100 Pavia 0382/576031 - 333/9087221

Scadenza 31 luglio 2004

Le storie che racconto non le troverete in nessuna guida: dall'assalto dei Babi Natale ai pinguini feticisti di scarpe leggende, dicerie, ricette